

Un messaggio nella bottiglia



Parte prima: Napoli

Un trasloco è sempre un evento traumatico. La sensazione prevalente è quella di uno sradicamento, uno strappo violento di radici con le quali ci siamo fissati in un posto. Il luogo fisico non è mai solo una porzione di spazio, una delimitata e circoscritta regione geometrica. Insieme allo spazio c'è qualcosa d'impalpabile, d'incommensurabile che non si riesce a decifrare con esattezza e che ha il peso maggiore. La decisione ormai è presa. Lascierò la casa dove ho vissuto per più di vent'anni. Mi sono affidato ad una ditta specializzata per le necessarie incombenze. Mi è stata consigliata da Francesca la mia compagna, senza la quale non avrei mai fatto questo passo traumatico.

Non puoi più stare in questa casa... Il caos della strada dalle prime ombre della sera quasi fino all'alba che ti impedisce di riposare. I tre piani che devi fare a piedi, dopo quello che ti è capitato. Ne va della tua salute.

Francesca tende a drammatizzare, ma debbo riconoscere che in effetti ha ragione. La situazione è peggiorata negli ultimi tempi, divenendo insostenibile, per la mia età, i miei acciacchi. Quando decide di essere martellante sa esserlo fino in fondo, e non lascia la preda fino a che non si accorge di aver vinto le ultime flebili resistenze. Dopo l'infarto che ha lasciato nel mio fisico non pochi segni del suo passaggio, la mia salute non è più la stessa. La riabilitazione è stata lunga, ma mi accorgo di non aver recuperato del tutto le forze, nonostante le cure e gli esercizi. La casa di tre camere e accessori che ho preso in fitto quando sono tornato da Como, ormai molti anni fa, è in via S. Sebastiano, a due passi da Piazza del Gesù, quasi attaccata al Liceo classico Vittorio Emanuele II, il più antico di Napoli. C'è in ogni pietra di quell'edificio, espropriato alla Compagnia di Gesù, l'eco della storia. Da qualche parte, impresso, nei suoi mattoni tufacei, il segno forse del passaggio del generale Garibaldi, il 7 settembre del 1860. La mia prima sede d'insegnamento di storia e filosofia è stata il liceo classico Alessandro Volta di Como. Dal rione Sanità, dove sono nato e cresciuto, alle sponde di un lago glaciale ricco di suggestioni letterarie. Un passaggio che poteva rivelarsi traumatico.

Hai preso tutto? Hai messo i libri nelle scatole? E gli abiti sono stati messi nelle loro custodie? Non dimenticare d'imballare le piccole cose fragili, le stoviglie...

Francesca è venuta a sovrintendere le operazioni. Il nostro rapporto dura da anni, ma ognuno a casa sua. Se mi affaccio al mio balcone posso vedere in lontananza le sue finestre con vista su piazza Bellini. Francesca è di piccola statura, i capelli portati ancora lunghi le cadono sulle spalle larghe. Ha occhi chiari e un leggero strabismo, un vezzo che si rende ben evidente solo quando è nervosa. Il viso ovale, regolare, sembra scolpito nel marmo. È una fotografa professionista. Lavora per varie

riviste. I suoi soggetti sono vari: paesaggi, animali, fiori, interni. Ho delle sue foto che sembrano quadri d'autore. Volti di bambini che sorridono o piangono, rapiti davanti ad un animale o intenti ad un gioco. Una carrellata di umanità, dolente o felice, colta in un attimo unico e fuggevole.

Piazza Bellini, decumano maggiore. Il palazzo di Francesca si affaccia sui resti delle mura della Napoli greco-romana. A pochi metri l'antico conservatorio di S. Pietro a Maiella, dove il padre insegnava pianoforte. La strada ora è incorniciata da locali, bar, piccoli e grandi bistrot, librerie. Un pullulare di arte, musica, suoni che al calare della luce si ingigantiscono, si amplificano. Francesca mi lascia con le ultime raccomandazioni. Sto completando le odiose operazioni di imballaggio. Per i libri che sono la parte più preziosa e ingombrante dei colli da trasportare ho fatto un piano strategico, numerato i pacchi con maniacale precisione. Sono sommerso dai libri, soffocato e soggiogato dalla loro materialità cartacea. Questo termine è di Francesca e non so come le sia venuta in mente questa espressione, ma mi piace. Qualche tempo fa, alla vista dell'ennesima busta rossa della Feltrinelli gonfia degli ultimi acquisti, mi disse:

Dovresti fare una bella fiammata di tutti i libri, una sana e igienica autodafé.

Ma io non posso separarmi dai miei libri. Li ho sistemati in pacchi provvisti di etichette con su scritti i titoli, così ho soddisfatto la mia mania classificatoria. Ora sono pronti a trasferirsi con me. Ho fatto un controllo e non mi pare sia restato nulla. Sto per chiudere l'ultimo pacco, quando mi assale un dubbio. Salgo sulla scala di ferro che utilizzo per arrivare ai piani più alti della mia libreria a parete. Tasto con le mani il fondo di ogni ripiano, quasi che i libri possano rilasciare residui impalpabili, molecole alate capaci di diffondersi, invadere gli spazi circostanti. Ma forse i libri questo fanno. Le loro tracce si diffondono nell'aria, visibili solo a chi ha il dono profondo di saperle vedere, farsene conquistare. Passando il palmo della mano destra nell'ultimo ripiano sento al tatto un volume dalla copertina rigida. Raggiungo l'ultimo scalino della scala e mi sporgo all'interno del vano che pensavo vuoto. Scopro così un libro dalla copertina bianca. Nella parte superiore della copertina, edizioni Einaudi, è disegnata una bottiglia, e nella bottiglia un paesaggio: una casa a due piani con ampi archi, le sagome verdi di due alberi fronzuti. All'altro estremo un intricato volteggio, una specie di vela che si avvolge nel poco spazio, un segnale impreciso, intrigante. La bottiglia sembra galleggiare su una massa di acqua, un lago forse, racchiuso dalla cornice armoniosa di calcaree altezze. Leggo il titolo: Italo Calvino: *Se una notte d'inverno un viaggiatore*. Lo prendo delicatamente tra le mani, come fosse un essere vivente bisognoso di protezione. Un fruscio delicato risponde alla mia carezza, quello delle pagine che si aprono, come petali, e la storia, anzi le storie che esso racchiude mi ritornano in mente. Sto per richiuderlo quando mi cade tra le mani una busta. È una lettera aperta. Sulla busta il mio nome e indirizzo. La giro e ho un tonfo al cuore quando leggo il mittente. Non ho notizie di Jole da quando ho lasciato Como, ormai sono vent'anni. Mi siedo perché le gambe mi tremano. Estraggo il foglio e riconosco la scrittura rotonda, regolare, fitta. Leggo e mi sembra che la stanza e tutto quello che contiene si metta a girare, veloce, all'incontrario, a dispetto, per contrastare il regolare moto delle stelle.

Francesca ricompare. Vuole controllare che tutto sia a posto. Ha un vestito a fiori che le arriva fin sotto le ginocchia che s'intona con la radiosa giornata di fine settembre. Un foulard azzurro con disegni marinari. Mezze vele, nodi, un'ancora che si arrampica verso la trama alta e delicata della seta. Sopra al vestito un golfino rosso che contrasta con l'azzurro del foulard. Mi gira intorno ispezionando i pacchi che sono posati sul divano e sul grande tavolo della cucina. Le sagome dei pochi quadri perfettamente imballati come mummie preparate da mani esperte, sono appoggiate con delicatezza contro muri screpolati, a coprire antiche ferite da cui fuoriesce un umidore intriso di muffa. Sul pavimento, un mosaico di mattonelle color cenere, sono adagiati in ordine sparso altri involucri. Contengono un variegato campionario di oggetti.

Allora, è tutto a posto?

Mi chiede, mentre si abbassa a prendere da terra una cornice vuota che non so da quanto tempo è lì abbandonata, come un'esuvia priva del suo contenuto vitale. Rialzandosi mi fissa e i suoi occhi hanno una luce strana che mi trafigge.

Non ci sarà nessun trasloco, dico tutto d'un fiato. Tutto è rimandato.

Rimane per un attimo piegata nella stessa posizione che ha assunto per raccogliere la cornice argentata. E sembra che la mano non riesca a reggerne il peso.

Scusa non ho capito.

Mi dice con il tono di chi sta discutendo sul destino ultimo del mondo.

Che significa tutto è rimandato? Tra qualche ora il furgone dei trasportatori sarà sotto il palazzo...

Non le faccio finire la frase.

Non ci sarà nessun trasloco, tutto è rinviato ti ripeto, Ho appena telefonato alla ditta per dire di non venire.

Francesca mi guarda con espressione interrogativa. Come capita quando è nervosa, il suo strabismo si accentua in modo evidente.

Mi spieghi scusa di che stai parlando? Adesso che ti osservo meglio, vedo che hai un'espressione stravolta Hai misurato la pressione? Ti senti male?...

Interrompo il flusso caotico delle domande.

Non ho bisogno di nessun medico ma solo di una spiegazione. Mi devi una spiegazione e spero che sia convincente.

Francesca cerca una sedia, si siede. Poggia la cornice che ha raccolto da terra sul tavolo.

Se ti degni di spiegarmi che succede mi faresti un grande favore.

La voce s'incrina, assume un suono metallico, impersonale. Prendo il libro di Calvino e lo apro alla pagina che contiene la lettera di Jole.

Questa lettera è arrivata quando ero in ospedale, guarda la data, ma io non l'ho mai vista. Tu prendevi la mia posta e l'hai nascosta. Eppure quello che c'è scritto nella lettera era molto importante. E tu lo sai bene.

Francesca sbianca.

Ah! Questa lettera. Tutto per questa lettera! L'avevo proprio dimenticata. Adesso che me lo dici... Tu eri in ospedale ed io non volevo darti altre preoccupazioni, per cui...

La interrompo con un gesto deciso della mano.

Avresti però potuto dirmelo dopo, sono passati anni da quando Jole ha scritto. Stava male e chiedeva di vedermi ed io non le ho nemmeno potuto dare un segno della mia vicinanza. Dopo quello che c'era stato tra noi. Ho cercato di telefonare stamani, al vecchio numero che avevo, ma non è più attivo. Ho deciso così di partire per Como.

Francesca mi fissa, ma il suo sguardo mi oltrepassa.

Non sapevo che questa Jole fosse ancora così importante per te. Sei sempre stato così evasivo sul vostro rapporto. Ma evidentemente mi è sfuggito qualcosa. Anzi, adesso che mi ricordo ha anche telefonato. Tu eri ricoverato nell'unità coronarica dell'ospedale...

Sembra aver ripreso il controllo delle sue emozioni.

La telefonata mi è passata di mente, ma la lettera... di quella volevo parlarti. L'avevo riposta in quel libro, ma poi, la tua malattia, la convalescenza, il ritorno a casa.

Parla con calma. Scandisce le parole, ostenta sicurezza, anche se so riconoscere quando in realtà finge un controllo che non ha.

La verità è che sei stata assalita da un attacco di gelosia. Comunque io voglio avere notizie di Jole, voglio sapere come sta, spiegarle la situazione, giustificarmi...

Francesca si alza e va verso la porta. Deve aggirare alcuni dei pacchi imballati adagiati sul pavimento.

Vai pure dove vuoi, se è questo che desideri. Vai a Como, a Milano, in capo la mondo. Ma quando torni non cercarmi, io non ci sarò. Fai quello che ti senti di fare ma non contare su di me.

Parte seconda: Como

Non ho resistito e il giorno dopo ho acquistato un biglietto per Como. Sono arrivato alla stazione S. Giovanni, da Milano, con le ferrovie Nord. La giornata è uggiosa. Una nebbia sottile mi accoglie mentre scendo la lunga scalinata che porta verso il centro. A Napoli ho lasciato una giornata radiosa. Un sole caldo e un cielo terso, nonostante il settembre inoltrato. Mi fa un certo effetto rivedere i luoghi dove ho trascorsi i miei primi anni d'insegnamento. Conosco la strada. Ma mi debbo fermare. Mi siedo su una panchina del piccolo parco e vengo attratto da una scultura che non ricordo. Due grandi mani, una con il palmo aperto, con le dita ben ritte, un segnale di resa, o di pericolo. L'altra concava, nell'atto di accogliere, o ricevere. Un atto di rassegnazione e uno di pietà. Mi avvicino e leggo il nome dello scultore scolpito nella lastra di metallo brunito: Massimo Clerici. Un monumento ai caduti per servizio. Mi sembra sia l'unica nota *stonata* dei miei ricordi. Il resto mi è familiare a cominciare dalla nebbia sottile che si dirada lentamente, e sembra un sipario che si apra su una scena che ricordo. Il lungo lago Trento, il grande slargo Cavour, la piazza Alessandro Volta che accoglie la statua del grande inventore; i giardini, i tigli, le loro foglie lattiginose. Per raggiungere il liceo attraverso a piedi un tratto di viale Cattaneo, poi taglio per via Parini e arrivo in via Cesare Cantù. L'edificio è rimasto come lo ricordavo, a due passi da Porta Torre. La facciata neoclassica sorretta da otto colonne in marmo con capitelli corinzi, mi dà la stessa impressione di maestosità che mi dette la prima volta che la vidi. Entro nell'androne e chiedo al custode del prof. Manfredi, il mio collega di latino che ho contattato per telefono prima di partire. Mi viene in mente che anche questo edificio scolastico, come il Vittorio Emanuele di Napoli, è stato espropriato alla Compagnia di Gesù. Strane coincidenze. L'incontro con Lorenzo Manfredi è intenso. Lo aspetto nella sala dei professori, un ambiente luminoso e ampio, che mi sembra completamente ristrutturato, rispetto a quello dei miei ricordi. Lorenzo è molto più giovane di me, ma anche sul suo viso sono evidenti i segni del tempo. Mi porta al bar della scuola. Ai miei tempi per prendere un caffè bisognava uscire dall'istituto. Intorno la solita confusione del quarto d'ora di spacco. Ragazzi che chiacchierano, si scambiano compiti, opinioni, effusioni. Gli chiedo di Jole, la nostra comune collega di matematica e fisica, della sua malattia. Gli dico della lettera che ho ricevuto e non ho letto. Non scendo nei particolari, non parlo di Francesca. Gli racconto del mio infarto, della mia lunga convalescenza, dei postumi che ancora mi porto addosso. Lui mi ricorda il periodo

spensierato che abbiamo vissuto. Io e Jole, lui e la sua ragazza, una brunetta vispa, piena di energia e di sensualità. Si chiamava Anna se non ricordo male. Lorenzo mi conferma. Mi dice che adesso è felicemente sposato con lei e che insieme hanno due figli, ormai adolescenti. Ricordiamo le nostre scorribande dei fine settimana lungo il lago. Non c'era posto che non avessimo esplorato. Lorenzo mi racconta di Jole. Un improvviso aneurisma cerebrale l'aveva colpita in classe, mentre faceva lezione. Aveva perso conoscenza, ma poi si era ripresa. In ospedale sembrava che la situazione potesse essere recuperata. Pur in aspettativa, continuava a tenere i contatti con la scuola, con gli allievi, con le supplenti che si erano succedute nelle sue classi. Cercava il conforto degli amici, dei colleghi, voleva sentirsi ancora utile, attiva. Lui e Anna erano andati a trovarla più volte. Avevano parlato di me, ricordato i momenti belli della nostra storia, la mia decisione improvvisa di trasferirmi per la malattia di mia madre. La ripresa di Jole era durata poco. Dopo qualche mese una ricaduta, stavolta molto più grave, aveva creato danni cerebrali irreversibili, ed era sprofondata in un torpore abissale. Un buio senza speranza. Ora era ricoverata in una clinica per lungo degenti a Brunate. Eravamo saliti tante volte, in gruppo, con la funicolare al piccolo borgo che guarda il lago dall'alto. Il panorama mozzafiato, le ville stile Liberty immerse nel profondo verde. I sentieri coperti dalla neve, sommersi da una luce traslucida opalescente che filtrava tra i maestosi castagni, gli olmi, gli eucalipti. Il profumo degli alberi da frutta che ci inebriava, d'estate. Lorenzo accetta di accompagnarmi. Gli confermo che voglio rivedere Jole, anche se è nelle condizioni disperate che mi ha descritto. Decidiamo di andare insieme a Brunate nel pomeriggio. Prendiamo la funicolare. Restiamo in silenzio mentre sediamo vicini, nei sedili di legno rosso che sa di vernice. Guardiamo fuori dei finestrini mentre saliamo, e sembra un'eternità. La clinica è in una di quelle ville che abbiamo visitato nelle nostre scampagnate. Quando entriamo ci accoglie un intenso profumo di fiori. Lorenzo parla con un suo amico medico che ci è venuto incontro. Ci accompagna al primo piano, stanza numero 8, dice sottovoce, quasi fosse un segreto che pochi debbono conoscere. Non potremmo essere lì, ma superiamo gli ostacoli per l'amicizia di Lorenzo con il medico. Mi attardo nel corridoio. La porta è socchiusa. Dalla fessura esce un filo sottile di luce, una lama luminosa che si staglia nel corridoio in penombra e si smorza sulla parete di fronte, davanti ad un'immagine sacra. Una madonna stilizzata con bambino. Della donna s'indovina appena il volto rotondo, gli occhi, due enormi fessure, le braccia, rami secchi che si protendono verso una figura piccola, di cui si scorge bene solo la testa, sproorzionata rispetto al piccolo corpo. Una maternità sofferta, dolorosa, quasi una pietà in embrione. Il medico apre con un gesto lento la porta e si fa di lato. Mi fa cenno con la mano. Lorenzo resta indietro, nel corridoio. Quando mi volto per guardarlo, è scomparso, come inghiottito dal fascio di luce che adesso passa attraverso la grande vetrata. Il sole sta tramontando sul lago. I colori si trasformano, virano verso il rosso. Sento un leggero tremore che mi percorre la schiena. Le gambe si rifiutano di attraversare la soglia di quella stanza. Nel cervello mi risuona la risata argentina di Jole, ne sento lo scroscio, come una cascata. Allora guardo il medico che sembra sospeso nell'aria, sorretto dal suo camice bianco che porta aperto davanti. Mi fissa e aspetta un mio gesto. Mi sembra di sentire un ultimo respiro del lago. Lo sciabordio delicato delle acque contro la riva salire fino a me. La nebbia comincia di nuovo a formarsi, lentamente, sale insieme a quel suono inattuale, mi avvolge. A lei mi affido con un segno di resa.

Concorso letterario *Anni d'Argento* Unitré

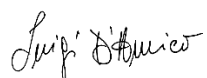
Il sottoscritto Luigi D'Amico, nato a Napoli il 20/06/1947 e ivi residente in Via Orsi 33, cell. 338 8070415, mail: damicoluigi@fastwebnet.it

dichiara

di essere l'autore dell'elaborato presentato al concorso con il titolo: *Un messaggio nella bottiglia*, e che l'opera presentata è inedita. Dichiara inoltre di aver preso visione del bando integrale del premio e che ne accetta le condizioni. Il sottoscritto fornisce il consenso al trattamento dei dati personali.

In fede

Luigi D'Amico



Napoli 26 aprile 2018